

Rataplan! Due bicentenari in tempo di crisi
di Alberto Bentoglio

Celebrare degnamente due artisti del calibro di Verdi e Wagner in un periodo di grave crisi economica non è cosa di poco conto. E non sarebbe corretto valutare quanto in Italia si è fatto e si sta facendo per festeggiare i due colossi della musica, senza considerare la pochezza di mezzi finanziari che attanaglia il mondo dello spettacolo e influenza le scelte di programmazione delle fondazioni lirico - sinfoniche che faticano a sopravvivere. Tutto quanto si sta mettendo in scena è, dunque, degno di lode, se non altro per il coraggio di affrontare grandi imprese con piccoli mezzi.

Ciò premesso, se dovessi trovare un comune denominatore a quanto finora si è visto nei teatri d'opera italiani, lo individuerei in una diffusa mancanza di originalità. Non mi sono sembrate originali le scelte di cartellone che hanno riproposto ossessivamente gli stessi titoli, senza tentare un benché minimo allargamento di repertorio che, in occasioni storiche come queste, sarebbe stato quanto meno auspicabile. Prendo ad esempio Verdi alla Scala. Ma com'è possibile che per il bicentenario verdiano la Scala non abbia pensato di proporre opere poco o mai rappresentate quali *Giovanna d'Arco*, *Alzira*, *Il corsaro* o *Aroldo*? Certo, si è messo in scena *Oberto conte di san Bonifacio* che, tuttavia, era stato da poco riproposto (2002). Capisco che le forze del teatro fossero impegnate nella lodevole realizzazione del *Ring wagneriano*, ma, forse, si poteva trovare uno spazio per un doveroso omaggio al Verdi meno eseguito. E così è successo in molti fra i nostri teatri d'opera, eccessivamente preoccupati di incontrare i gusti del pubblico con *Traviate*, *Aide*, *Rigoletti* e *Nabucchi*.

Non mi sono sembrati, poi, originali molti fra gli allestimenti ai quali ho avuto occasione di assistere. Generalmente parlando, ho avuto l'impressione che la cosiddetta corrente modernista - che sembra andare oggi per la maggiore e che applica moduli estetici contemporanei al passato, per "fare dell'opera lirica uno spettacolo moderno" - sia ormai diventata, a sua volta, una tradizione di rappresentazione e, come tale, abbia perso mordente e interesse. Mi spiego. Nulla di male ad ambientare *Otello* durante la guerra del Vietnam o rappresentare *I maestri cantori di Norimberga* intenti ad abbattere il muro di Berlino. Ci mancherebbe! Se questo serve a rendere Verdi e Wagner nostri contemporanei, ben vengano le attualizzazioni, anche le più estreme.... Chi dice ciò, tuttavia, spesso dimentica che il necessario "svecchiamento

dell'opera" (se così vogliamo chiamarlo) è già avvenuto in Italia da almeno trent'anni quando la prima e la seconda generazione di registi critici hanno fatto, un po' dovunque, piazza pulita dei vecchi allestimenti generici, poveri e malconci, dei fondali traballanti e dei costumi improbabili. Mi chiedo, dunque: è ancora necessario o utile vedere Parsifal che incontra una Kundry tatuata in autogrill, Violetta che muore nel centro massaggi Thai, Lohengrin che entra in scena cavalcando una Vespa anni Cinquanta, Lady Macbeth che legge gli sms dall'iPhone, per fare dell'opera uno spettacolo moderno? Abbiamo avuto (e abbiamo!) maestri del calibro di Strehler, Ronconi, Pizzi, Cobelli, Pier'Alli, Cavani, Tiezzi - e mi limito ai primi nomi italiani che mi vengono in mente - che con i loro spettacoli hanno affermato la regia quale componente indispensabile alla realizzazione dell'opera lirica, ponendo in primo piano la necessità di un apparato scenografico originale e studiato in funzione della partitura da rappresentarsi, di una recitazione che abbandoni la convenzionale staticità proposta dai cantanti e, soprattutto, di un responsabile unico (il regista) che connetta e integri omogeneamente i differenti elementi compositivi dello spettacolo. Tutto questo è già avvenuto. Ora siamo nel 2013 e sarebbe bello andare avanti, cercare di rappresentare Verdi e Wagner con una creatività teatrale che tenga conto di quanto si è già visto e non faccia pensare al pubblico di assistere sempre allo stesso spettacolo "finto moderno", adattato a questa o quella partitura. Come dare altrimenti torto alla elegante signora tedesca che, durante un intervallo del *Aida* inaugurale dell'Arena di Verona - messa in scena da un noto gruppo catalano, celebre negli anni Settanta per le, allora, assai intelligenti e necessarie provocazioni teatrali - rimpiangendo il sobrio allestimento "storico" firmato de Bosio, diceva sconsolata: "L'anno prossimo non tornerò più all'Arena: spettacoli come questo in Germania ne vedo a centinaia!"